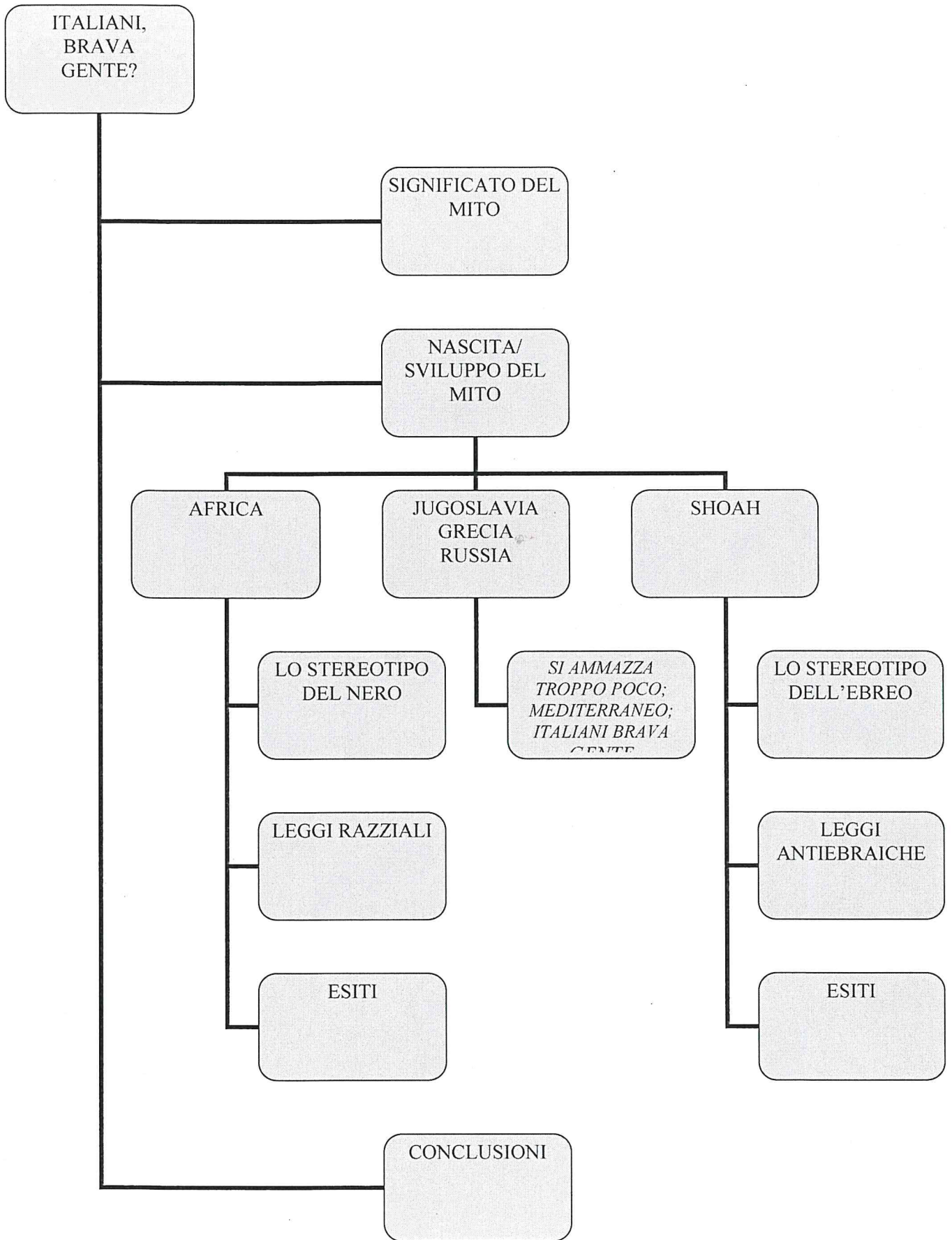


EDUCAZIONE ALLA MEMORIA  
ANNO SCOLASTICO 2006-2007

ITALIANI,  
BRAVA GENTE?

A cura di Francesca Panozzo



Contrariamente a quanto si pensa il mito del “bravo italiano” non nasce durante la II Guerra Mondiale, ma già alla fine dell’Ottocento, parallelamente alla nascita della prima politica coloniale italiana.

L’Italia, giunta ultima alla grande spartizione dell’Africa (Massaua 1885), vuole fin da subito dare un’immagine di sé diversa rispetto agli altri paesi colonizzatori: i soldati italiani vengono presentati, e si presentano, come più umani, più tolleranti, più generosi; con il loro carattere bonario, aperto e tollerante sono gli unici in grado di portare gli indigeni ad un più alto stadio di civiltà.

Lo stereotipo, perché di uno stereotipo si tratta e lo vedremo, dell’“italiano buono” entra subito a far parte dell’immaginario collettivo, tanto è vero che lo ritroviamo a distanza di pochi anni, nel 1903, in un racconto di Salgari *Lo schiavo della Somalia* dove ad un moro salvato da marinai italiani lo scrittore fa dire: “Io amare taliani... sì, andare con taliani miei benefattori. [...] Taliani essere buoni”.

Anche durante l’aggressione alla Libia ottomana nel 1911 gli italiani si presentano come liberatori delle popolazioni africane dal giogo turco.

Ma è con la fine della II Guerra Mondiale che il mito del “buon italiano” assume in pieno il suo valore e in una memoria collettiva, emersa frantumata da vent’anni di dittatura e dalla diverse esperienze di guerra, rappresenta un’eccezione su cui tutti concordano.

Secondo questo modello, come ha evidenziato Gianni Oliva nel suo ultimo studio e prima di lui, in diversi articoli, Filippo Focardi, il soldato italiano è fondamentalmente buono, saldamente ancorato ai valori della famiglia, persino un po’ “mammone”, come tale egli non è capace di violenza contro gli inermi, non si accanisce nelle rappresaglie, non si abbandona alle sopraffazioni brutali della guerra. Si schiera sempre a favore del più debole sia esso l’africano da liberare dalla schiavitù o l’ebreo da nascondere a costo della vita. Quando spara e uccide, obbedisce agli ordini superiori, ma porta con sé un’umanità che non dimentica, attenua istintivamente la durezza delle disposizioni, sa essere pietoso e generoso verso i miseri: incapace di odio, egli non è a sua volta odiato e per questo fraternizza con le popolazioni civili, in Africa così come in Russia o in Grecia.

Per capire come questo stereotipo si sia prima diffuso e poi sedimentato nella memoria degli italiani, andiamo ad analizzare tre diversi episodi della storia italiana: la conquista dell’Impero in Africa, le campagne di aggressione durante la II Guerra Mondiale e la persecuzione antiebraica.

## 1- La conquista dell'Impero

Nel 1935 l'Italia fascista si appresta a riscattare il proprio orgoglio nazionale con la conquista dell'impero invadendo l'Etiopia (3 ottobre 1935). In questo stesso anno diventa famosissima una canzone composta da tal Renato Micheli, musicata da Mario Ruccione e cantata da Carlo Buti intitolata *Faccetta Nera*.

Seguiamone il testo:

Se tu dall'altopiano guardi il mare,  
moretta che sei schiava tra gli schiavi,  
vedrai come in un sogno tante navi  
e un tricolore sventolar per te.

Faccetta nera, bell'abissina  
aspetta e spera che già l'ora s'avvicina  
quando saremo insieme a te  
noi ti daremo un'altra legge e un altro Re.

La legge nostra è schiavitù d'amore  
il nostro motto è libertà e dovere  
vendicheremo noi camice nere  
gli eroi caduti liberando te.

Faccetta nera, bell'abissina  
aspetta e spera che già l'ora s'avvicina  
quando saremo insieme a te  
noi ti daremo un'altra legge e un altro Re.

Faccetta nera, piccola abissina,  
ti porteremo a Roma liberata  
dal sole nostro tu sarai baciata  
sarai in camicia nera pure tu.

Faccetta nera sarai romana,  
la tua bandiera sarà sol quella italiana,  
noi marceremo insieme a te

e sfilaremo avanti al Duce, avanti al Re.

noi marceremo insieme a te

e sfilaremo avanti al Duce, avanti al Re.

Questa canzone, oltre a passare innumerevoli volte alla radio, viene cantata in occasione dei raduni o alla partenza dei volontari della guerra d'Africa. Essa rivela, meglio di ogni altra testimonianza, con quale spirito gli italiani di allora vadano alla conquista dell'Abissinia (Etiopia). Il testo sottolinea sia il richiamo alla missione civilizzatrice tanto sbandierata dalla propaganda di regime, sia l'immaginario che gli italiani hanno nel 1935 dell'Africa e soprattutto delle africane, dipinte dalla stampa come disinibite e disponibili.

*Per alimentare questi entusiasmi, i giornali, il cinema, la pubblicità e persino i pacchetti di sigarette furono autorizzati a esporre invoglianti negrette a petto nudo in un'epoca così bacchettona e morigerata in cui il seno delle ragazze bianche si poteva soltanto immaginare. (Petacco).*

In questi anni infatti l'Africa viene presentata come luogo esotico ed erotico insieme, dove gli italiani sono chiamati a portare la civiltà, lottando contro la schiavitù (già abolita in realtà nel 1920) o alfabetizzando la società.

Ma l'esercito italiano non è solo il ritratto del buon missionario che vuole portare progresso e civiltà alle popolazioni africane, è anche il portavoce di una nazione che cerca nuovi spazi per la sua popolazione in eccesso e nuovi mercati per sviluppare la sua economia. La conquista dell'Africa non si rivela inoltre neppure così facile come è stata prospettata in origine: la situazione sfugge al controllo di Graziani e Badoglio che vengono autorizzati da Mussolini ad "impiegare tutti i mezzi di guerra, dico tutti, sia dall'alto come da terra. Massima decisione". Al fine di piegare i ribelli africani, già dall'inverno 1935 vengono impiegate bombe all'iprite, severamente proibite dalla convenzione di Ginevra, con effetti devastanti (come ci mostra il filmato tratto da *Fascist Legacy* un documentario girato dalla BBC nel 1989 e censurato in Italia fino al 2003 quando viene mostrato da La7).

La censura impedisce che le notizie dell'uso dei gas arrivino in Italia e solo nel 1996 il governo italiano ne ammetterà l'uso.

In ogni caso, dopo la conquista dell'Impero, la visione che il regime dà dell'Africa cambia: il ritratto delle donne africane perde le caratteristiche dell'esotismo e si carica di una venatura razzista che si fa via via più marcata.

Leggiamo, a questo proposito, alcuni spezzoni di un articolo uscito il 13 giugno 1936 su “La Gazzetta del Popolo” di Paolo Monelli intitolato *Donne e buoi dei paesi tuoi*:

*Se io fossi imperator, sai ch'io farei? Prenderei l'autore delle parole della canzone Faccetta nera e l'obbligerei a vivere due o tre settimane, che dico?, due o tre giorni, e giuraddio che basterebbero due o tre ore, in una capanna abissina con una faccetta nera. Con una di queste abissine tutte sudice di un sudiciume antico, sempre fetide del burro rancido che cola a goccioline sul collo; sfatte a vent'anni; per secolare servaggio amoroso fatte fredde ed inerti fra le braccia dell'uomo; e per una bella dal viso nobile e composto, cento ce ne sono dagli occhi cisposi, dai tratti duri e maschili, dalla pelle butterata. E gli direi: Eccoti la tua faccetta nera; dalle la tua patria e il tuo re, e tientela vicino a te tutta la vita; questo è il fiore dell'equatore che ti aspetta e spera che già l'ora si avvicini. Vestila per la rivista, mettila in camicia nera (così almeno avrà una camicia).*

Già da queste prime frasi, che additano come incivile l'usanza propria delle abissine di utilizzare il burro come cosmesi e sottolineano la mancata pulizia e cura del corpo, è chiaro come la considerazione delle africane e degli africani in generale, sia ora diversa. Prevale la visione sostenuta, fra gli altri, dall'antropologo Lidio Cipriani, secondo cui i neri appartengono ad un'altra razza e la loro inferiorità mentale (mai messa in discussione) non è dovuta a fattori di carattere culturale, quindi modificabili tramite l'educazione, ma è legata a condizioni biologiche originarie, è quindi un fattore ereditario ed esclude ogni possibilità di contribuire ad elevarne il livello culturale, smentendo in tal modo la pretesa missione civilizzatrice della campagna italiana.

Viene evidenziata la somiglianza tra i “negri” e il mondo animale: privati della loro dignità, gli africani possono diventare trofei di caccia o souvenir nelle cartoline ricordo dell'Africa Orientale.

Andando avanti nella lettura dell'articolo di Monelli emergono altri fattori di pregiudizio molto importanti in questa seconda fase dell'atteggiamento del regime verso l'Africa:

*Né va dimenticato che l'amore è soprattutto fabbrica di prole. Ora che cosa vuole far fare alla faccetta nera il nostro cantastorie? Un figlio? Un meticcio? Qui l'ignoranza del cantore diventa delitto contro la razza (razza bianca dico; non corro dietro a certe deformazioni teutoniche). Ma noi dobbiamo popolare l'impero d'intatta gente nostra, non disseminare intorno malinconici bastardi. Non è ammissibile per un popolo sano, forte, antico, la promiscuità con i barbari vinti. Un popolo che costruisce per uno splendido futuro non augura a sé eredi corrotti.*

Conseguenza diretta dell'inferiorità razziale, biologica dei neri è la necessità di separazione delle due razze. Il meticcio rappresenta infatti quanto di peggio si possa pensare in quanto degenerazione e offesa della razza superiore.

Se in Italia il problema è facilmente risolvibile con l'espulsione di tutti gli africani presenti sul territorio, più complicata si presenta la soluzione del problema sul territorio coloniale dove la convivenza dei due popoli è ovviamente quotidiana.

Il 19 aprile 1937 viene emanato il seguente decreto reale:

*Il cittadino italiano che nel territorio del Regno o delle Colonie tiene relazione di indole coniugale con persona suddita dell'Africa Orientale Italiana o straniera appartenente a popolazione che abbia tradizioni, costumi, concetti giuridici e sociali analoghi a quelli dei sudditi dell'Africa Orientale Italiana, è punito con la reclusione da uno a cinque anni.*

La separazione naturalmente coinvolge tutti gli ambiti sociali: dai trasporti allo sport.

Per concludere il nostro discorso sugli italiani in Africa vediamo come si evolve lo stereotipo razzista nei confronti dei neri alla fine del 1943. Nell'ultima fase della guerra all'immagine degli africani, descritti e recepiti come diversi, appartenenti ad una razza più vicina a quella animale che all'uomo, si sovrappone quella dei neri americani sbarcati in Italia al seguito delle truppe anglo-americane descritti dalla pubblicistica della RSI come subumani saccheggiatori di chiese, razziatori di opere d'arte e cultura, stupratori e rapitori di donne bianche.

## **2-Le campagne di aggressione in Jugoslavia, Russia e Grecia**

Il cinema ha rappresentato in maniera egregia le caratteristiche proprie del soldato italiano, e per estensione, degli italiani in quanto popolo.

Analizziamo ora alcuni spezzoni tratti da due film girati a distanza di quasi 30 anni uno dall'altro ambientati in due momenti diversi della II Guerra Mondiale: il primo, di Giuseppe De Santis, si intitola *Italiani brava gente*, è un film del 1964 che mostra l'esercito italiano impegnato nella campagna di Russia; il secondo è molto più recente, è di Gabriele Salvatores del 1991, si intitola *Mediterraneo* e mostra un reparto dell'esercito italiano impegnato in una fantomatica campagna di Grecia.

In questo primo filmato compaiono alcuni *topoi* dello stereotipo che stiamo analizzando:

1. il "cattivo tedesco" che prova una sorta di piacere a mettere in difficoltà il "bravo italiano" che considera un vile, ben lontano dall'"italiano nuovo", degno erede della romanità, che Mussolini aveva cercato di far affermare;

2. il “fascista convinto”, che rappresenta un’eccezione fra la massa, il cui ruolo è quello di mettere maggiormente in evidenza la bontà dell’italiano comune;
3. e naturalmente il “bravo italiano”, che obbedisce agli ordini senza convinzione e si pone a protezione dei più deboli.

Il secondo spezzone, tratto sempre da *Italiani brava gente* mostra come il mito del “bravo italiano” sia diffuso anche fra le vittime dell’esercito italiano pronto a chiudere un occhio sul regolamento in nome di principi superiori.

In *Mediterraneo* viene sottolineato ancora una volta la diversa considerazione di cui godono italiani e tedeschi: per i greci gli italiani sono più simili a loro (“Italiani, greci: una faccia, una razza”) e fra i mali sono sicuramente da considerarsi come il “male minore”. L’ultimo spezzone mostra, anche se in maniera caricaturale, l’atteggiamento dell’esercito nei confronti dei greci: il goffo tentativo di imparare i balli locali, il restauro della chiesa, il fraternizzare con donne e bambini.

Ancora una volta dobbiamo contrapporre al quadro che abbiamo appena tracciato un’altra realtà, come ci mostra la seconda parte di *Fascist Legacy*, il cui soggetto è proprio la guerra italiana nei Balcani. Una realtà fatta di rastrellamenti, di esecuzioni sommarie, di deportazioni e campi di concentramento, di circolari come quella del 1942 del generale Robotti comandante d’armata nei Balcani che si lamenta perché in Slovenia “Si ammazza troppo poco”, di azioni preventive di terrorismo verso i civili, di italianizzazione forzata delle popolazioni presenti sui territori annessi e di tentativi di pulizia etnica delle popolazioni slave con cui, secondo l’antislavismo, non è possibile un rapporto in termini di convivenza, ma solo di esclusione (Timeus); in cui le vittime, private della loro umanità diventano oggetto accanto al quale farsi fotografare (cosa che accade anche oggi come mostrano le foto-scandalo dei soldati americani in Iraq).

### **3-La persecuzione antiebraica**

Ancora oggi, nel 2006, un importante museo come l’Imperial War Museum di Londra, all’interno della sua bellissima mostra permanente sulla Shoah, ripropone lo stereotipo dell’Italia come paese che ha sottoscritto una serie di leggi contro gli ebrei solo per compiacere l’alleato tedesco e comunque che, grazie alla sua indole buona e incapace di accanirsi verso l’innocente, ha fatto di quelle leggi un’applicazione parziale e attenuata, “all’italiana”, appunto!

In realtà, la Germania ha semplicemente dimostrato che, nell’Europa degli anni Trenta, è possibile per un governo legiferare contro una parte dei suoi cittadini. Il governo



italiano, infatti elabora ed emana in maniera autonoma tutta una serie di leggi contro i suoi cittadini di religione ebraica, perfettamente integrati nella società.

Il primo atto legislativo è la definizione di ebreo. E' di razza ebraica colui che:

- a) è nato da genitori entrambi ebrei, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica;
- b) colui che è nato da genitori di cui uno di razza ebraica e l'altro di nazionalità straniera;
- c) colui che è nato da madre di razza ebraica qualora sia ignoto il padre;
- d) colui che pur essendo nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, appartenga alla religione ebraica, o sia comunque iscritto ad una comunità israelitica, ovvero abbia fatto, in qualsiasi altro modo, manifestazioni di ebraismo.

Non appartiene alla razza ebraica che, colui che pur essendo nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica alla data del 1 ottobre 1938-XVI, apparteneva a religione diversa da quella ebraica.

Come si può dedurre dagli articoli di cui sopra, l'appartenenza ebraica è data dal fattore razziale dei genitori e solo in ultima istanza dal sentimento religioso del soggetto.

Questa tipologia di legge crea non pochi problemi, vediamone alcuni esempi:

1

Bologna, lì, 15-12-1938 Anno XVII

Oggetto: J\*\*\* Guido Giulio fu Prospero e fu A\*\*\* Assunta, nato a Ferrara il 28/3/1873 – benestante – abitante in via Malcontenti, 3

L'emarginato J\*\*\* Guido Giulio, risulta di regolare condotta morale e politica ed in questi atti non si rilevano pregiudizi sfavorevoli a suo carico.

E' coniugato con A\*\*\* Lieta Rita fu Angelo e fu B. Amalia, nata a Rovigo l'8/3/1876, casalinga.

Coi predetti coniugi abita il figlio Dino, nato a Ferrara il 2/12/1903, negoziante in stoffe in Via Indipendenza, coniugato con C\*\*\* Luciana di Arrigo e fu P. Anita, nata a Parma il 20/10/1905, casalinga.

Tutti i componenti della famiglia sono di razza e religione ebraica, non sono iscritti al P.N.F., verso il quale mantengono atteggiamento indifferente e sono regolarmente iscritti alla locale comunità israelitica.

Presso il J\*\*\*, convive pure una sua cognata di RAZZA ARIANA a nome T\*\*\* Giuseppina ved. J\*\*\*, fu Giovanni e C. Rosa, nata a Cento il 25/11/1882, casalinga, LA QUALE IN OMAGGIO AL DEFUNTO MARITO DI RAZZA E RELIGIONE

EBRAICA, NEL 1918, ABIURÒ LA RELIGIONE CATTOLICA ISCRIVENDOSI ALLA LOCALE COMUNITÀ ISRAELITICA.

Le condizioni economiche dei predetti sono ottime.

L'Agente di P.S.

[firma illeggibile]

2

N. 01616/GAB.

RISP. A

29=9=42 xx

N. 10299 DEL 25/9

OGG. B\*\*\* ANITA DI MARIO E P\*\*\* GINA, NATA A FERRARA IL 9=11=1922, QUI RESIDENTE, EBREA

CONSIGLIO PROVINCIALE CORPORAZIONI

BOLOGNA

La persona in oggetto è nata da matrimonio misto (madre ebrea e padre ariano e cattolico), ma tuttavia è considerata APPARTENENTE alla RAZZA EBRAICA in quanto manca del requisito di cui all'ultimo capoverso dell'art. 8 R.D.Legge 17-11-1938, ESSENDO STATA LA B\*\*\* BATTEZZATA COL RITO CATTOLICO SOLTANTO IL 27 OTTOBRE 1940.

IL QUESTORE

TEBALDI

3

044 17 GAB.

Bologna, 9.5.1941 XIX

1122 del 14.2.41

Oggetto: C\*\*\* Bruno, Turno, Rina detta Olga, Sergio fu Federico

Al Prefetto di BOLOGNA

I soprascritti fratelli C\*\*\*, nati da matrimonio misto, non figurano iscritti alla locale Comunità Israelitica, né risulta abbiano fatto manifestazione di ebraismo.

C\*\*\* BRUNO fu Federico, nato a Monticelli d'Ogina il 19/6/1901, qui domiciliato in via Oretti, 7, RISULTA BATTEZZATO IN DATA 30/12/1938, come rilevasi dall'unito certificato di battesimo, PER CUI A NORMA DELLA LEGGE RAZZIALE DEVE ESSERE CONSIDERATO COME APPARTENENTE ALLA RAZZA EBRAICA.

GLI ALTRI FRATELLI, e cioè Turno, nato il 2.3.1908 a Monticelli d'Ogina; Sergio, nato a Piacenza il 26.2.1918; Rina detta Olga, nata il 23.6.1902 a Monticelli d'Ogina,

RISULTANO BATTEZZATI IL 18/12/1936, 18/12/1936, 12 NOV. 1932, E PERTANTO DEVONO CONSIDERARSI COME NON APPARTENENTI ALLA RAZZA EBRAICA.

Il Questore

Una volta individuato il bersaglio da colpire vengono emanati norme e divieti per cui:

Gli ebrei non possono:

- a) prestare servizio militare;
- b) esercitare il ruolo di tutore;
- c) essere proprietari di aziende che si interessano la difesa nazionale;
- d) essere proprietari di imprese e terreni;
- e) tenere domestici ariani;
- f) tenere apparecchi radio;
- g) andare in villeggiature nelle zone di lusso, ad esempio a Rimini.

Gli ebrei non sono ammessi:

- a) nel partito;
- b) negli Enti provinciali e comunali;
- c) nelle banche;
- d) nelle assicurazioni;
- e) nelle scuole...

Michele Sarfatti divide gli anni della persecuzione fascista degli ebrei in due fasi: la prima (1938-1943) è indicata come “persecuzione dei diritti”; la seconda (1943-1945) come “persecuzione delle vite”.

Il 1943 è un anno fondamentale per gli ebrei italiani:

- 25 luglio il Granconsiglio del fascismo destituisce Mussolini che viene arrestato.
- 8 settembre annuncio dell’armistizio: inizia l’invasione tedesca: il paese è spaccato in due.
- 23 settembre viene costituito il governo filonazista Repubblica di Salò: inizia la “caccia all’ebreo”, dalla persecuzione dei diritti si passa alla persecuzione delle vite.

Il 7° articolo del programma del partito fascista repubblicano afferma che gli ebrei appartengono a nazionalità straniera e considerata nemica durante la guerra; inoltre il governo di Salò il 30 novembre 1943 emette un ordine per cui tutti gli ebrei,

indipendentemente dalla nazionalità e dall'età, vanno internati in campo di concentramento. Ha inizio la deportazione verso il campo di sterminio di Auschwitz.

Se è vero che molti italiani di religione cattolica si adoperano per nascondere gli ebrei o per fornire loro documenti e mezzi per mettersi in salvo a rischio della loro vita, non bisogna comunque dimenticare che molti altri sono delatori (c'è una taglia sulla testa di ogni ebreo) e che tantissimi ebrei vengono arrestati direttamente da italiani.

In totale dall'Italia vengono deportate circa 7.800 persone, di cui solo 837 sono ancora vive alla fine del conflitto; di 733 bambini ne sopravvivono 121.

## Conclusioni

Alla fine della II Guerra Mondiale lo stereotipo del buon italiano, lungi dall'essere stato confutato, acquisisce ulteriore vigore nel confronto con la violenza germanica; alla figura del "bravo italiano" viene ora contrapposta quella del "cattivo tedesco". Come ancora una volta sottolineano Oliva e Focardi, le stragi sistematiche commesse dal nazismo hanno permesso di relativizzare le nostre colpe: i tedeschi sono coloro che hanno eseguito gli ordini più efferati con meccanica obbedienza, che a Sant'Anna di Stazzema e a Marzabotto hanno massacrato senza pietà e senza rimorsi donne e bambini, che hanno ammassato nei carri bestiame gli ebrei che le famiglie italiane avevano cercato di nascondere e proteggere. Di fronte ad Auschwitz scompaiono i campi di concentramento italiani di Arbe o Gonars; di fronte alle Fosse Ardeatine scompaiono i villaggi saccheggianti e rasi al suolo dalle nostre truppe in Jugoslavia.

La brutalità dei tedeschi è stata presa, e purtroppo ancora oggi molto spesso lo è ancora, come alibi per l'Italia e come assoluzione per la nostra politica repressiva che ha invece prodotto deportazioni, esecuzioni sommarie e devastazioni come quelle che abbiamo analizzato questo pomeriggio.

Alla fine della guerra l'Italia ha guardato la storia degli ultimi vent'anni e ne ha dato una interpretazione assolutoria grazie allo stereotipo del "bravo italiano" e al riscatto della Resistenza. Secondo questa interpretazione il fascismo è una parentesi della storia italiana all'interno della quale il paese è stato tenuto sotto controllo con la forza ed il terrore; tutta la colpa delle leggi razziali e della guerra sono da imputare a Mussolini che ha imposto agli italiani un razzismo che non gli è proprio, che ha stretto un'alleanza con un paese la cui ideologia il nostro popolo non condivide e ha condotto l'Italia in una guerra non voluta dagli italiani.

Grazie a questa interpretazione l'Italia ha evitato di fare i conti con il proprio passato e con le proprie responsabilità, cancellando in un sol colpo gli anni del consenso o le

campagne di aggressione e passando sotto silenzio i crimini di guerra commessi dagli  
“italiani brava gente”.